

Il silenzio della memoria. La Russia e la rivoluzione del 1905

L'anno scorso ha compiuto cent'anni la prima rivoluzione russa, quella rivoluzione del 1905 che ha avuto un ruolo determinante non solo per le sorti della Russia nel suo tormentato XX secolo, ma per l'intero pianeta, aprendo la via a quella lunga serie di rivolte e ribellioni di diseredati mossi dalla speranza millenaristica in un futuro migliore, in un mondo un po' più giusto, che hanno caratterizzato il Novecento. Eppure nessuno in Russia, nonostante la singolare passione del paese per anniversari e ricorrenze di ogni genere e sorta, sembra aver avuto voglia di ricordare quella rivoluzione che pure segnò l'inizio del tramonto dell'antico ordine zarista e la nascita di un regime affatto inedito, di riflettere sulle ragioni e sul senso di quella rottura. Che la Russia, dopo tanti anni di tormentosi ripensamenti e autodafé, si sia stufata di rivangare senza cessa il passato? Non si direbbe, per lo meno a giudicare dallo stridente contrasto fra il tombale silenzio calato sul 1905 e l'affannosa ricerca di nuovi anniversari e date da celebrare, dalla battaglia di Kulikovo alla cacciata dei polacchi dalle terre russe nel lontano XVII secolo, testimonianze entrambe del febbrile lavoro in atto sotto gli auspici del Cremlino, nell'indifferenza generale della popolazione¹, per inventare una tradizione su cui fondare un'identità nazionale irrimediabilmente spezzata dopo il naufragio dell'Urss. Come spiegare, allora, questo silenzio della memoria?

Le ragioni di questo silenzio sono molteplici, e non possono naturalmente essere ricondotte a un solo elemento, né qui si pretende di evocarle tutte². A un primo livello, istintivo e immediato, c'è quello che si potrebbe definire una specie di "effetto boomerang" della manipolazione della memoria di epoca sovietica. Il ricordo del 1905 si è sedimentato infatti nelle memorie attraverso l'immagine stereotipata inventata e imposta dalla storia ufficiale sovietica, che riduceva quella prima rivoluzione a mero preludio del 1917, e, stabilendo fra le due un nesso lineare e necessario, le negava ogni autonomia e ne appiattiva tutta la diversità. Esaltata come "preludio" della grande rivoluzione di Ottobre al prezzo di costanti mutilazioni della memoria, con buona pace di qualsivoglia verità storica, la rivoluzione del 1905 ha subito poi il contraccolpo del rigetto della rivoluzione bolscevica. La maledizione scagliata sull'Ottobre ha trascinato con sé anche il 1905, facendolo inghiottire dall'oblio. Parlare di rivoluzioni, ormai, in Russia è da mauvais ton. A un livello meno superficiale, c'è tuttavia – ed è questo il punto che qui mi interessa affrontare – il fatto che la memoria della rivoluzione del 1905 è una memoria scomoda, una memoria che, comunque la si voglia rigirare, non si può iscrivere in nessuna delle grandi narrazioni del passato che le principali correnti ideologiche della Russia post-comunista – i liberali-occidentalisti e i nazionalisti-slavofili, per dirla schematicamente – hanno messo a punto per restituire al paese l'identità perduta. Ancora una volta, la memoria del 1905 non può esser costretta a entrare in uno schema ideologico precostituito che al prezzo di una sua nuova mutilazione, che permetta di evadere di affrontare il nodo di fondo di quella prima rivoluzione: il problema del rapporto della Russia con la modernità, con le tensioni e le contraddizioni che questa provoca, un problema a cui la Russia sembra, a un secolo di distanza, e sia pure in un contesto profondamente mutato, trovarsi di nuovo di fronte, dopo

¹ Sono significativi, a questo proposito, i dati che emergono da un sondaggio fatto dal centro di ricerca di Jurij Levada in occasione della sostituzione del 7 novembre, anniversario della rivoluzione d'Ottobre, con il 4, presunto anniversario della vittoria sui polacchi nel 1612: secondo questi dati, non soltanto il 63% dei rispondenti è contrario all'abolizione della festa del 7 novembre, ma soltanto l'8% sa che il 4 si celebra la "giornata dell'unità popolare", mentre più del 30% continua a credere che si continui a celebrare la "giornata della concordia e della pacificazione", come il 7 era stato ribattezzato nella tarda epoca el'ciniana, e più del 50% non sa neppure cosa si festeggi (<http://www.levada.ru/>, press-vypusk del 1.11.2005)

² Per un'analisi sul piano storiografico, si vedano i saggi di S.V.Tjutjukin, "Pervaja rossijskaja revoljucija v otečestvennoj istoriografii 90-ch godov" e "Pervaja revoljucija v Rossii: vzgljad cerez stoletie", in id., *Desjat' let v žurnale "Otečestvennaja istoria"*, Moskva, 2005, pp.25-48 e 71-102.

il rapido disfarsi, come neve al sole, di quanto pure era stato costruito per fronteggiarlo, a uno spaventoso prezzo di sangue, ai tempi dell'Urss.

Perché la rivoluzione del 1905 non fu, come sembra suggerire oggi la nuova vulgata dominante, che rianima paradossalmente i vecchi clichés della storia ufficiale sovietica invertendone i segni, una rivolta forse di popolo sì, ma sapientemente orchestrata da abili rivoluzionari di professione, ovvero una protesta di facinorosi minoritari nel paese, sfuggita al controllo di autorità troppo deboli. La rivoluzione del 1905 fu a mio avviso la prima rivoluzione provocata dalle tensioni sociali che l'irruzione della modernità in un paese arcaico, povero e arretrato, aveva esasperato fino a portarle al punto di rottura. La rivoluzione del 1905 fu, per riprendere la felice espressione di Teodor Shanin, autore di uno dei più bei libri sull'argomento che purtroppo, pur essendo stato tradotto³, non sembra aver avuto l'eco che pur avrebbe meritato, il "momento della verità" in cui emersero alla luce del giorno tutte le contraddizioni innescate dalle politiche di modernizzazione attuate in Russia per "raggiungere e superare" l'Occidente europeo, incamminato sulla via dello sviluppo capitalistico, e arrestare il declino a cui il paese sembrava, dopo la sconfitta nella guerra di Crimea, inesorabilmente condannato.

Per situare la rivoluzione del 1905 nel contesto in cui avvenne e coglierne la complessità e lo spessore sociale, è necessario ricordare, sia pur brevemente, alcuni elementi che il dominio incontrastato, negli ultimi quindici anni, di un'immagine agiografica della Russia pre-rivoluzionaria ha fatto rapidamente dimenticare. Ne richiamerò qui tre in particolare, lasciandone da parte altri che, pur non essendo secondari – come, ad esempio, la questione nazionale, frutto anche questo, se si vuole, dell'irrompere della modernità, o la sconfitta subita nella guerra col Giappone, dovuta invece all'arretratezza –, non sono tuttavia strettamente necessari all'economia del nostro discorso.

Il primo è che seppure la Russia è, all'inizio del Novecento, un paese in via di sviluppo grazie alle politiche di modernizzazione messe in atto dopo la guerra di Crimea e, in particolare, all'industrializzazione avviata sul finire del XIX secolo da Witte, resta tuttavia un paese arretrato, tanto dal punto di vista economico e sociale che dal punto di vista politico. L'85% della popolazione è costituito da contadini, nella stragrande maggioranza poveri e affamati di terra, sia per via della sovrappopolazione rurale (l'incremento demografico porta, fra il 1865 e il 1900, quasi al raddoppio della popolazione) che per la mancata spartizione delle terre con l'abolizione del servaggio (1861), che ha protetto gli interessi dell'aristocrazia terriera. Riuniti nell'*obščina*, la comune rurale le cui origini affondavano nella notte dei tempi, mantenuta e rafforzata dopo il 1861 per assicurare il controllo sociale delle campagne, i contadini lavorano con la *socha*, l'antico aratro di legno, e sono soggetti a *corvées* e servitù di stampo feudale; sottoposti al diritto consuetudinario, subiscono ancora, per qualunque quisquilia, le antiche punizioni corporali inflitte sulla pubblica piazza da capricciosi "comandanti degli *zemstva*" (*zemskie načal'niki*), una figura istituita nel 1889 per rinforzare ulteriormente il controllo della nobiltà sul mondo contadino. Con la decisione di modernizzare il paese, le campagne sono chiamate inoltre a pagare il prezzo dell'industrializzazione, in cui lo Stato – altro elemento troppo spesso dimenticato – gioca un ruolo preponderante. Per finanziare lo sforzo di modernizzazione, viene messa in atto una rigidissima politica fiscale, basata sulle imposte indirette (*vodka*, tabacco, zucchero, petrolio), che permette di trasferire risorse dai consumi della popolazione – e cioè anzitutto dalle campagne, già costrette dal protezionismo a pagare ad altissimo prezzo i prodotti manifatturieri – agli investimenti industriali. Per attirare capitali stranieri viene inoltre perseguita una politica del rublo forte, ottenuto con l'esportazione di cereali, sottratti alle bocche contadine: negli anni novanta la fame, nelle campagne russe, è endemica, e sfocia talvolta in grandi carestie, come quella del 1891, che provocò mezzo milione di morti, su cui anche allora il governo impose il silenzio, continuando ad esportare grano fra le proteste indignate dell'intelligencija.

Il secondo elemento che è bene ricordare è che la Russia è un paese non solo povero e arretrato, ma anche segnato da enormi disuguaglianze sociali, sia nelle campagne, dominate dal

³ T. Shanin, *Revolution as the Moment of Truth*, New Haven, MacMillan UP Yale, 1986 L'opera è uscita in russo nel 1997. Purtroppo non è stata tradotta in italiano.

grande latifondo agricolo, che nelle città, dove con l'industrializzazione si comincia a formare uno strato sociale di operai (circa 3 milioni nel 1900), sottoposti, come del resto in tutti i paesi agli albori della modernizzazione industriale, a un duro regime di sfruttamento: bassi salari, lunghissimi orari di lavoro, mancanza di sicurezza sul lavoro e di protezione sociale. Il terzo elemento da non dimenticare è la peculiarità del regime politico russo, un sistema autocratico imperniato sulla figura dello zar, detentore di un potere assoluto e illimitato, che si voleva discendesse direttamente da Dio ed era posto al di sopra di ogni umana legge, secondo i capricci del sovrano; caratterizzava l'autocrazia la presenza di un imponente apparato di polizia politica, l'Ochrana, addetta alla minuziosa sorveglianza di oppositori politici e di chiunque fosse sospettato di non essere in odore di santità. Il testardo rifiuto dello zarismo di una qualsivoglia riforma che potesse in qualche modo limitare il potere dell'autocrate, unito al soffocamento di ogni libertà, privarono l'opposizione di ogni possibilità di azione legali per esprimersi e ne favorirono la radicalizzazione, che trovò espressione fra l'altro nel costituirsi di un forte movimento rivoluzionario, con cui non mancavano di simpatizzare esponenti delle stesse élites dominanti, e, in particolare, del mondo imprenditoriale. Per non parlare, naturalmente, dell'intelligencija, che, contrariamente a quanto è di moda pensare oggi non senza un certo snobismo, non era dalla parte della rivoluzione semplicemente perché non sapeva fare nient'altro ed era priva di una precisa collocazione sociale, ma perché tutta la sua cultura la portava a non poter essere indifferente alle sofferenze del popolo – basta pensare a Tolstoj.

L'incontro/scontro con la modernità esasperò quindi i problemi antichi della Russia, derivanti dal perdurare dell'arcaismo – la questione agraria, su cui pesava l'ancora recente passato feudale; la crisi politica, con la presenza di un sistema rigido e bloccato, che, invece di adattarsi al mutar dei tempi e della società, si arroccava anacronisticamente su se stesso -, aggiungendovene dei nuovi, primo fra tutti la questione sociale. Questo miscuglio di arretratezza e modernità, privato della possibilità di sbocchi, politici e istituzionali, si rivelò esplosivo. E' questo il nodo di fondo della rivoluzione del 1905, ed è da qui che bisogna partire per capire il malessere della memoria di oggi.

Per i liberali occidentalisti, la rivoluzione del 1905 è infatti la testimonianza, sgradita ma inequivocabile, del fatto che il tanto decantato miracolo economico russo della fine del XIX secolo, che pur ci fu, non avrebbe necessariamente messo la Russia sul cammino dello sviluppo capitalistico e del liberalismo politico imboccato dall'Occidente. Sulla scia dei loro predecessori ottocenteschi, gli occidentalisti per così dire "storici", i liberali attuali ritengono infatti che la Russia faccia parte appieno della civilizzazione dell'occidente europeo, considerata come "la" civilizzazione per eccellenza, contrapposta a un mondo di non-civiltà e barbarie all'interno di una concezione della storia universale di matrice anch'essa ottocentesca. Di conseguenza la Russia, pur essendo, per ragioni su cui non possiamo dilungarci qui, arretrata, avrebbe seguito anch'essa, se non ci fosse stato quel disgraziato accidente della storia denominato rivoluzione d'Ottobre, il cammino maestro aperto dall'Occidente⁴. Tuttavia la rivoluzione del 1905, seppure vide fra i suoi attori, soprattutto inizialmente, uomini e partiti di orientamento liberale, che chiedevano la Costituzione, la formazione di organi di rappresentanza elettivi, nonché le fondamentali libertà di stampa e di associazione, si radicalizzò rapidamente davanti al testardo rifiuto dell'autocrazia di scendere al benché minimo compromesso, e finì per sfociare in una rivolta sociale di proporzioni inedite. In effetti la rivoluzione del 1905, prima di esser una rivoluzione politica nel senso stretto del termine, fu una rivoluzione sociale, contadina in primo luogo, che incendiò la Russia per un biennio, per continuare poi a covare sotto le ceneri fino – ed oltre – il 1917⁵. E i contadini volevano la terra, sì, ma volevano anche l'autogoverno delle comuni. Si dimentica troppo spesso, quando si incensa

⁴ Questa interpretazione del passato di è affermata fra il 1990 e il 1991 ed ha costituito l'ossatura ideologica del liberalismo russo al momento del crollo dell'Urss. Ho avuto occasione di affrontarne la genesi a diverse riprese. Per i dettagli, mi si permetta di rinviare al mio articolo "Il malessere della memoria: la Russia e lo stalinismo", *Italia contemporanea*, marzo 2004, n. 234, pp.113-142.

⁵ Si veda, a questo proposito, *op. cit.*

Stolypin per aver tentato di sciogliere l'antica obščina, eretta a simbolo del tradizionalismo di stampo feudale delle campagne russe, per creare una cetto di piccoli proprietari contadini "sani e forti", capaci di costituire una solida base sociale conservatrice per la traballante autocrazia e fungere da baluardo contro nuove rivolte, che l'atteggiamento dei governanti russi nei confronti dell'obščina era cambiato per via del ruolo assunto da quest'ultima proprio durante la rivoluzione del 1905: da garante dell'ordine sociale, quale era stata fino ad allora, l'obščina si era messa alla testa della protesta contadina, rivelandosi una pericolosa forza rivoluzionaria e mostrando la forza che aveva nel paese l'idea di una via di sviluppo diversa da quella seguita dall'Occidente, proprio perché la Russia *non era* l'Occidente, e si trovava di fronte a problemi *diversi* da quelli a cui si era trovato l'Occidente: la Russia era, per dirla di nuovo con Shanin, un paese in via di sviluppo⁶. La rivoluzione sociale travolse la rivoluzione politica di stampo liberale, che dal canto suo venne soffocata dall'inflessibile volontà di reazione dell'autocrazia, la quale, dopo aver concesso *obtorto collo*, col manifesto di ottobre, la formazione di organi di rappresentanza elettivi – la Duma, appunto – si affrettò a annullarne quanto prima il significato, sciogliendola a più riprese fino a ottenere un'assemblea docile e ubbidiente. Da questo punto di vista, il 1905 testimonia dell'estrema fragilità delle élites liberali russe, che, oltre a rappresentare uno strato sociale estremamente esile, sono schiacciate fra l'intransigenza dell'autocrazia, da una parte, e la radicalizzazione del movimento rivoluzionario, dall'altra. Benché negli ultimi anni sia stata rivalutata l'importanza degli *zemstva*, gli organi di autogoverno locale dall'autonomia limitata istituiti con la riforma amministrativa del 1864, è difficile, per lo meno allo stato attuale degli studi, valutare in che misura questi organi riuscissero effettivamente a farsi portatori delle esigenze dei contadini, canalizzandone la volontà di cambiamento e la protesta. Quel che è certo, tuttavia, è che il consenso delle campagne – cioè della stragrande maggioranza della popolazione – andava in realtà ai socialisti-rivoluzionari, che promettevano ai contadini la terra, e che avevano ben poco a che spartire col liberalismo delle élites cittadine – un quadro, questo, che si ripeterà nel 1917, come mostrano in modo incontestabile, per esempio, le elezioni alla Costituente. Con questo, non si vuol affatto affermare che la rivoluzione del 1905 fu il preludio *necessario* al 1917, e che non esistessero alternative. Esiste certo un nesso fra le due rivoluzioni, ma non è né semplice, né lineare. Per arrivare al 1917, e all'Ottobre in particolare, servirà non solo l'inasprirsi di quelle tensioni sociali che, esplose nel 1905, non troveranno una risposta adeguata nel decennio successivo, ma soprattutto la prima guerra mondiale – vera e propria matrice, questa sì, della rivoluzione bolscevica –, che le farà precipitare.

E' per queste ragioni che la rivoluzione del 1905, nonostante la partecipazione delle élites liberali dell'epoca, è stata relegata dal liberalismo russo attuale ai margini della memoria. Tanto più che, se proprio si volesse riflettere sul 1905, bisognerebbe interrogarsi, oggi che si inneggia il capitalismo selvaggio (il famoso modello Chicago caro a Čubajs, l'artefice delle privatizzazioni, e ai suoi compari) della nuova Russia, fiduciosi nelle sue capacità di riportare il paese sulla via di una malintesa modernità, sulle devastazioni provocate, un secolo fa, dalle disuguaglianze sociali esasperate da quel primo miracolo economico, attuato ancora una volta senza tener conto del suo costo umano. La storia certo non si ripete, e la Russia del 2005 non è certo quella ancora contadina del 1905. Paradossalmente, tuttavia, come un secolo fa, la Russia si trova di nuovo a voler "raggiungere e superare" l'Occidente, un Occidente rispetto al quale appare ancora un paese che, seppur ha conquistato lo spazio, resta sempre arretrato, qualunque parametro si voglia prendere, dalla scolarizzazione alla protezione sociale, dalla sperequazione sociale al tasso di povertà, fino alle questioni più prosaicamente economiche, visto il peso preponderante, nella struttura del reddito nazionale, dell'esportazione di materie prime, petrolio in primo luogo. E si trova di nuovo, la Russia del 2005, di fronte a un'ingiustizia sociale patente e violenta – basta pensare, per non fare che un esempio, all'esclusione di fette importanti del mondo giovanile dall'accesso all'istruzione superiore, ormai quasi esclusivamente a pagamento, per regola o per corruzione, e all'arroganza dei nuovi ricchi, con il trionfo del lusso sfrenato, dalle ragazzette ricoperte di gioielli alla guida di sfarzose automobili alle ville miliardarie sparse per il mondo. Da questo punto di vista, si potrebbe dire che

⁶ *Ibidem*, p.9.

la rivoluzione del 1905 è stata espulsa dalla memoria anche perché, per i liberali, la sua carica sociale la rende scandalosa, poiché pone, sia pure in un contesto completamente diverso, problemi di scandalosa attualità. Problemi che fanno tanta più paura per via della diffusissima fobia delle masse – condivisa, questa, sia dal Cremlino che dai liberali –, la cui più semplice manifestazione è percepita come una potenziale minaccia all'ordine costituito, il che ha fatto sì che persino le proteste di pensionati venissero sciolte in diverse occasioni, nel gennaio del 2005 – proprio quando, un secolo prima, tutta la Russia si infiammava dopo la famosa domenica di sangue –, con l'intervento della polizia.

Per ragioni diverse la memoria del 1905 risulta ostica anche ai nazionalisti “russofilo” di svariate tendenze, dai nostalgici del bel mondo antico e ormai perduto della Santa Russia ai fautori della rinascita imperiale della grande potenza, col suo Stato forte autoritario dal pugno di ferro. Per questi, che si richiamano sia pur confusamente all'idea centrale della slavofilia “storica”, l'idea cioè della specificità del cammino storico della Russia rispetto all'Occidente – quella “via particolare” che negli ultimi anni è diventata sempre più di moda –, la rivoluzione del 1905 è infatti una memoria scomoda, perché getta un'ombra cupa sull'immagine oleografica del passato che hanno posto alla base della loro identità, secondo la quale la Russia zarista è un paese patriarcale, comunitario e cristiano, dove lo zar-batjuška, il piccolo padre, governa il suo popolo eternamente bambino, che lo ricambia di un amore filiale. In questo mondo idilliaco non c'è spazio per conflitti o contrasti sociali, perché regna l'armonia. Questi, quindi, possono essere solo importati dall'esterno, essere il frutto dell'opera di nemici occulti della Russia, che vogliono minarne la potenza per impedirle di svolgere la sua missione salvifica nel mondo e tramano a tal fine oscuri complotti⁷. Nemici che, sia detto per inciso, sono sempre gli stessi, gli ebrei e/o l'Occidente, i due volti della modernità. In questo contesto, la rivoluzione del 1905 viene spogliata di ogni spessore sociale e ridotta al rango di un volgare “complotto” ai danni della grande potenza russa, mentre i suoi attori, dai socialisti ai liberali, entrambi accusati di voler trascinare il paese sul cammino maledetto e corrotto dell'Occidente, vengono trattati alla stregua di volgari traditori della patria⁸. Di conseguenza il 1905, con la sua carica di libertà e di giustizia sociale, viene bandito dalla memoria, mentre si rispolverano i ritratti di conservatori e reazionari di ogni risma, comprese le famose centurie nere, di cui si esalta l'amore per la patria e lo zar, calando a volte persino un discreto silenzio sul loro virulento antisemitismo⁹.

A un secolo di distanza, la rivoluzione del 1905 non ha eredi di sorta, perlomeno nelle terre russe. Del resto a chi mai interessano oggi, in quelle contrade, quei valori di libertà e giustizia sociale, quelle speranze in un futuro migliore per lo sterminato popolo dei diseredati che animavano allora i rivoluzionari? E' significativo, a questo proposito, il silenzio che ha avvolto vicende, idee e destini delle diverse componenti del movimento socialista e rivoluzionario, dai menscevichi ai socialisti-rivoluzionari, per non parlare delle correnti minori. Condannati all'oblio dalla storia ufficiale sovietica, che li aveva bollati col marchio infamante di controrivoluzionari, accusandoli di esser dei lacchè coscienti o inconsapevoli della borghesia, menscevichi e socialisti-rivoluzionari erano stati riscoperti durante il disgelo dagli storici della cosiddetta “nuova tendenza” storiografica (Michail Gefter, Konstantin Tarnovskij, Pavel Volobuev, per non citare che i più noti)¹⁰. Questi studiosi, pur non negando affatto, allora, il marxismo-leninismo, proprio studiando la rivoluzione

⁷ Un esempio recente è il recente manuale di storia pubblicato sotto l'egida dell'Istituto di storia russa dell'Accademia delle Scienze, pericoloso proprio perché, visto l'altolocato imprimatur, conferisce una legittimità a teorie scientifiche altrimenti difficilmente difendibili: Institut Rossijskoj Istorii RAN, *Istorija Rossii. S drevnejšich vremen do načala XXI veka. Pod redakciej člen-korr. RAN A.N.Sacharova*, 2 voll, Moskva, Ast Astrel Ermak, 2003.

⁸ Nel testo succitato, Aleksandr Bochanov, l'autore della parte del manuale che va dall'inizio dell'Ottocento al 1917, evita accuratamente persino di usare l'increscioso termine “rivoluzione”. Si vedano, a questo proposito anche le taglienti osservazioni di S.V.Tjutjukin, “Pervaja revoljucija v Rossii: vzgljad cerez stoletie”, *cit.*, pp.75-76.

⁹ E' il caso, per esempio, del testo citato alla nota precedente: cfr. pp.381-384.

¹⁰ La storia della “nuova tendenza” storiografica attende ancora purtroppo di essere scritta. Per una breve sintesi, si veda V.V.Polikarpov, « ‘Novoe napravlenie’ 50-70-ch gg.: poslednaja diskussija sovetskich istorikov », in Ju.N.Afanas'ev (a cura di.), *Sovetskaja istoriografija*, Moskva, 1996, pp.349-400.

del 1905, prima, e quella del 1917, poi, avevano riscoperto la complessità della scena politica dell'epoca, che non era affatto riducibile, come pretendeva la vulgata di stato, ad un solo attore - i bolscevichi -, e avevano cominciato a interrogarsi sulle alternative che esistevano, sempre all'interno del campo socialista, al bolscevismo, restituendone il patrimonio ideale, politico e culturale. Non che questi studiosi volessero mettere in discussione la chiave di volta della storia ufficiale, l'idea, cioè, che la rivoluzione d'Ottobre fosse necessaria e inevitabile, conforme alle leggi del divenire storico messe a nudo dal marxismo. Volevano soltanto capirla meglio, per trovare una risposta alla questione che, forse in parte inconsciamente, li tormentava: come era potuto accadere che la rivoluzione bolscevica, animata da quegli ideali socialisti in cui loro stessi si riconoscevano¹¹, fosse sfociata poi nell'inferno staliniano. Gli *šestidesjatniki*, quegli "uomini degli anni Sessanta" figli del XX congresso, credevano fosse possibile coniugare socialismo e libertà, credevano nella possibilità di dar vita, nell'Unione sovietica reduce dalla dittatura staliniana, a un socialismo dal volto umano: la riscoperta della ricchezza del pensiero socialista nelle sue diverse sfumature li aiutava ad arricchire la loro riflessione per il presente. Per i guardiani dell'ortodossia, questa ricerca inquieta rappresentava un'intollerabile minaccia, e con la normalizzazione seguita alla caduta di Chruščev la "nuova tendenza" storiografica, dopo una lunga agonia, venne ridotta al silenzio; menscevichi, socialisti-rivoluzionari e, più in generale, socialisti di ogni genere e tipo vennero banditi di nuovo dalla memoria.

Soltanto col nuovo disgelo della perestrojka, gli storici della "nuova tendenza" hanno potuto tornare a ragionare in pubblico¹² e, riannodando i fili di un discorso brutalmente interrotto dalla censura, hanno cominciato a restituire i loro eroi alla memoria collettiva. Ma i loro eroi, nella Russia che ormai si avviava a voltare rapidamente la pagina dell'esperienza del socialismo reale per tornare sulla via del capitalismo da cui la rivoluzione l'aveva distolta, ormai non servivano più a nessuno. Erano diventati inutili, non richiesti. E, come ai tempi sovietici la maledizione scagliata sul capitalismo faceva sì che tutti i partiti "borghesi" venissero stigmatizzati sprezzantemente in quanto resti di un passato ormai superato, buoni solo per la pattumiera della storia, in tempi più recenti la maledizione scagliata contro la rivoluzione ha fatto sì che tutti i partiti che si richiamavano al socialismo fossero gettati a loro volta nella pattumiera della storia. Così, sebbene l'apertura degli archivi seguita al crollo dell'Urss abbia permesso la pubblicazione di studi e fonti documentarie di primaria importanza per la storia del socialismo e del movimento rivoluzionario in Russia – si pensi solo, per non fare che alcuni esempi, alle monumentali serie documentali sul partito menscevico e sui socialisti rivoluzionari edita da Rosspen¹³, o, per il periodo immediatamente successivo alla rivoluzione, alla raccolta di Viktor Danilov sul socialismo contadino di Filipp Mironov¹⁴ -, le ricerche effettuate, spesso di indiscutibile pregio, hanno avuto scarsissima eco nell'opinione pubblica, passando inosservate ai più, nell'indifferenza generale. L'amara verità è che gli storici contribuiscono al costituirsi della memoria collettiva e di quel che si è soliti chiamare la coscienza

¹¹ Questo è un punto cruciale, che è stato in seguito troppo spesso negato: a leggere la ricca produzione memorialistica degli ultimi anni, si ha spesso l'impressione che vi sia stato sì, in Urss, un regime comunista, ma senza comunisti – come del resto nell'Italia del dopoguerra, dove sembrava ci fosse stato un fascismo senza fascisti. Non mancano tuttavia le eccezioni, anche notevoli, come le bellissime memorie di Jurij Burtin, che con la profonda onestà intellettuale che lo ha sempre caratterizzato spiega con grande chiarezza le ragioni e il significato dell'esser socialisti e del credere nei valori dell'Ottobre per i giovani della sua generazione (*Ispoved' šestidesjatnika*, Moskva, 2003).

¹² Fra le prime pubblicazioni c'è stato il saggio di Michail Gefter "Stalin umer včera...", in cui si poneva uno dei temi di fondo della "nuova tendenza", cioè il problema della *mnogoukladnost'* della Russia, della coesistenza, cioè, di diversi stadi di sviluppo, il che avrebbe costituito la specificità del paese rispetto all'Occidente e condizionato il destino della rivoluzione fino al suo sfociare nello stalinismo (*Rabočij klass i sovremennij mir*, 1988/1). Anche i saggi di Konstantin Tarnovskij, dedicati anche questi al problema della *mnogoukladnost'*, hanno potuto veder la luce soltanto dopo la fine della storia ufficiale (*Mel'kaja promyšlennost' dorevoljucionnoj Rossii*, Moskva, 1995). E' stato proprio Pavel Volobuev, del resto, a organizzare 10 anni fa l'ultimo convegno di studi sul 1905 (si vedano anche le taglienti osservazioni di S.V. Tjutjukin, "Pervaja revoljucija v Rossii: vzgljad cerez stoletie", *cit.*, p.77).

¹³ L'opera sui menscevichi, curata da Albert Nenarokov, è stata insignita, qualche anno fa, del premio di stato.

¹⁴ V.P. Danilov, *Tichij Don v 1917-1921 godach. Tragedija Filipa Mironova. Dokumenty i materialy*, Moskva, 1997.

storica soltanto nella misura in cui i temi che affrontano rispondono a un bisogno, identitario e/o politico in senso lato, della società.

E nella Russia post-comunista nessuno sembra aver bisogno di quanti si opposero ai bolscevichi in nome di un socialismo diverso. Non servono al partito del potere, che insegue il sogno di restituire alla Russia la grandeur perduta col naufragio dell'Urss attraverso la costruzione di uno Stato forte e autoritario, senza preoccuparsi minimamente né della libertà, né della democrazia, né della giustizia sociale. Non servono all'opposizione comunista, che rimpiange la società gerarchica e ordinata del socialismo reale col suo impero, e, al di là della fraseologia, ha ben poco a che spartire con gli ideali storici del socialismo. Non servono all'opposizione liberale, che incensa il liberalismo economico del dio mercato, dimentica dei guasti che il dominio di quest'ultimo provocò nella prima metà del XX secolo e del fatto che la democrazia occidentale della seconda metà del Novecento, tanto ammirata a parole, è figlia, almeno per quel che riguarda l'Europa, non del *laissez faire* spinto all'estremo, ma di quel *welfare state* con cui i paesi europei, usciti trasfigurati dal trauma della guerra, risposero alla sfida posta dalla modernità con le sue minacce di rivolgimenti rivoluzionari: attuare politiche di redistribuzione della ricchezza per garantire quel minimo di equità sociale e benessere diffuso capaci di far sì che la maggioranza della popolazione potesse riconoscersi nelle istituzioni statali e condividere i valori posti alla base della convivenza civica della comunità nazionale. Non servono, perché gli ideali che li animavano, nella Russia di oggi, sembrano ormai estranei.

Eppure è difficile non pensare, per un osservatore straniero, che la Russia, per riprendere l'impervio cammino della democrazia, avrebbe invece proprio bisogno di ricordare, al tempo stesso come fonte di riflessione e severo ammonimento, sia la rivoluzione del 1905 che quei suoi sfortunati attori inghiottiti dall'oblio.

Lo straniero, a. X, n.77, novembre 2006, pp.50-58

Edizione originale: "Molčanie pamjati: Rossija i revoljucija 1905 goda", *Neprikosnovennyj zapas*, 2005\44, pp.5-12